

Appendice 1. Democratici e Moderati

Le pagine che seguono si propongono di ricostruire il dibattito che vide coinvolte, tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta dell'Ottocento, personalità come Mazzini, Cattaneo, Pisacane, Gioberti, D'Azeglio e Cavour, tutti teorici e insieme uomini d'azione, che diedero un apporto fondamentale al processo che condusse all'unificazione della penisola. Rileggendo i loro contributi, appare chiaro come le posizioni ideologiche maturate nel Paese in quegli anni fossero diversificate e articolate.

La componente democratica, ad esempio, prevedeva non solo l'opzione mazziniana, «unitaria» e fiduciosa nelle possibilità rivoluzionarie del «popolo» delle città dell'Italia centro settentrionale, ma anche l'alternativa federalista di Carlo Cattaneo, o la posizione di chi, come Carlo Pisacane, puntava sulla mobilitazione delle masse contadine del Sud. In ambito moderato, invece, grande rilevanza ebbero le tesi federaliste e cattoliche dell'abate piemontese Vincenzo Gioberti, che sosteneva l'ipotesi di una confederazione degli Stati italiani guidati dal papa, e quelle di due uomini di governo come Massimo D'Azeglio e Cavour, fautori di una soluzione del problema nazionale affidata alla diplomazia e alle armi del Regno di Sardegna.

Giuseppe Mazzini

I brani che seguono sono tratti dall'Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia, documento stilato da Mazzini nel 1831 in seguito alla nascita dell'organizzazione politica fondata a Marsiglia durante l'esilio. In esso vengono delineate con chiarezza le posizioni ideologiche del patriota genovese, basate su principi unitari, repubblicani e rivoluzionari.

[*Col nemico negoziare giammai*]

La Federazione della Giovine Italia data l'era sua dall'anno 1831. Essa ha per iscopo:

1. La repubblica, una, indivisibile, in tutto il territorio italiano, indipendente, uno e libero.
2. La distruzione di tutta l'alta gerarchia del clero e l'introduzione di un semplice sistema parrocchiale.
3. L'abolizione di ogni aristocrazia e di ogni privilegio, che non dipenda dalla legge eterna della capacità e delle azioni.
4. Una promozione illimitata dell'istruzione pubblica.
5. La più esplicita dichiarazione di diritti dell'uomo e del cittadino. Qualunque forma di governo monarchico, costituzionale od altro, qualunque moderato sistema di religione, che la necessità delle cose ne imponesse accettare, sarebbero sempre accettati e considerati *come governi e sistemi di transizione* e la Federazione perciò proseguirebbe i suoi lavori.

I mezzi generali d'operazione sono: l'unione di tutti i federati per tutta la penisola ed isole adiacenti; le armi loro; le loro corrispondenze; l'unanimità dei loro principii propagatisi anche nel popolo.

I provvedimenti, che più immediatamente condurranno alla grand'opera ed allo scopo ultimo, saranno: uno scoppio rivoluzionario per quanto più sarà possibile generale e simultaneo in tutta la penisola ed isole; subito a principio il più forte armamento possibile per le milizie regolari e per bande irregolari; il potere supremo e dittatoriale, od affidato almeno in poche mani; in ogni provincia un decemvirato per l'amministrazione civile e le cose militari; i funzionari pubblici

provvisori, soggetti a rendiconto, a responsabilità e continuamente invigilati dalla federazione; misure provvisionali intorno alla stampa, ai giudizi criminali, alla polizia, all'economia, all'annona e commissioni istituite a formare statistiche, progetti di legislazione civile e di costituzione politica: il tutto da rimettersi in mano del Gran Consiglio nazionale costituito, che rappresentando il popolo italiano, si radunerà tosto che il territorio tutto d'Italia sarà collegato e libero dai nemici; intanto i traditori e nemici dichiarati della Federazione e dei suoi principii rimangano spenti; divieto siavi di negoziare giammai col nemico sul suolo sacro della patria.

[*Senza unità non v'è nazione*]

Qualunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento nella nazione, deve sapere a che tende il mutamento ch'ei provoca. Qualunque presume chiamare il popolo all'armi, deve potergli dire il perché. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s'ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla più; promotore d'un'anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedi e termine. Né il popolo si leva mai per combattere quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza a' suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principii pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch'essa crede verità, l'associazione compie un'opera di dovere e non d'usurpazione. Proponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo; innalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della nazione futura. La nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria.

Repubblicana: – perché, teoricamente, tutti gli uomini d'una nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire – perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema – perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra e minaccia la libertà del paese – perché dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata – perché l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione – perché, dalla natura delle cose e dalla storia è provato che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo – perché, dove la monarchia non s'appoggia, come nel medioevo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato – perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni.

Repubblicana: – perché, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi, per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli affetti o le simpatie di tutti gli Stati che la compongono – perché la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie; repubblicano il progresso della nazione, e la monarchia

s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo e all'unità nazionale – perché le popolazioni dei diversi Stati italiani, che s'unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un uomo escito dall'un degli Stati, e le molte pretese trascinerebbero il federalismo – perché il principio monarchico messo a scopo dell'insurrezione italiana, trascinando con sé per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell'elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regi interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente l'insurrezione – perché il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia insegna l'attuale tendenza repubblicana – perché a sommuovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligibilmente, di diritti e vantaggi *suoi* – perché, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all'opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i popoli levandoli in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie d'Europa.

La *Giovine Italia* è unitaria: – perché senza unità non v'è veramente nazione – perché senza unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte – perché il federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine – perché il federalismo, ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medioevo – perché il federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cedrebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia – perché, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'umanità – perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie – perché tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'unità – perché tutte le obiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'unità. – La *Giovine Italia* non intende che l'unità nazionale implichi *dispotismo*, ma concordia e associazione di tutti. – La vita inerente alle località dev'esser libera e sacra.

L'organizzazione *amministrativa* dev'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente le libertà di comune; ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la nazione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile e penale, senza unità d'educazione e di rappresentanza, non v'è nazione.

Carlo Cattaneo

Il brano seguente è tratto dall'opera Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra (pubblicato nel 1849). In esso è rintracciabile la concezione federalista e democratica dello scrittore milanese, convinto della necessità di dar vita a una federazione di Stati italiani (sull'esempio della Svizzera e degli Stati Uniti d'America), dotati di ampie autonomie politiche e amministrative, ma riconducibili a un organismo statale superiore. La sua proposta, tuttavia, fece presa solo in alcune zone dell'Italia del Nord, e quasi esclusivamente nei ceti intellettuali.

[*Il federalismo democratico*]

Ogni stato d'Italia deve rimaner sovrano e libero in sé. Il doloroso esempio dei popoli della Francia che hanno conquistato tre volte la libertà, e mai non l'hanno avuta, dimostra vero il detto del nostro antico savio, non potersi conservare la libertà se il popolo non vi tien le mani sopra; sì,

ogni popolo in casa sua, sotto la sicurtà e la vigilanza delli altri tutti. Così ne insegna la sapiente America. Ogni famiglia politica deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi. Ma deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in commune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto. Finché l'Italia avrà governi sconnessi, muniti di forze ineguali, infetti dalla barbarica ambizione d'assoggettarsi i vicini, la parte debole o corrotta sarà sempre tentata d'invocare contro il fratello la spada straniera; e si ripeterebbe eternamente la scellerata istoria della nostra servitù. Non v'è modo a obliterare le disequaglianze, e disarmare le ambizioni e le insidie dei reguli d'Italia e dei municipii, se non la mutua tutela d'un congresso nazionale; essendoché i deboli vi costituiranno sempre la maggioranza; e perciò il voto uscirà sempre propizio all'equità e avverso alla prepotenza. E non vi è grandezza, né forza, né maestà che sia maggiore di quella dell'universa nazione. Solo l'Italia può parlare da eguale alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra.

L'unità nazionale si manifestò già certa in quell'istante in cui tutta Italia rispose all'invito che si commise all'ale dei venti dalla assediata Milano. Chi sperava prima d'allora nelle armi dei Toscani? Chi li aveva attesi sul campo ove quei magnanimi giovani si diedero in sacrificio all'Italia? E i Tirolesi non disdegnarono essi le loro memorie semigermaniche per dirsi figli primigenii della vetusta Etruria, e patire piuttosto con noi, che trionfare coi nostri nemici? E i Ticinesi, lembo di popolo rapito dalla libertà elvetica ai nostri conquistatori, si mostrarono fratelli, prima colle armi, poi coll'ospitalità, indarno combattuta e dall'Austria, e dalla Svizzera e dall'artificioso Piemonte. E in questo pure si vide, che oggidì non v'è altro possibil vincolo fra i popoli che quello della nazionalità, ossia della lingua. L'alto consiglio elvetico, colla poco onorevole accoglienza alli esuli italiani, mostrò di sentirsi magistrato d'una maggioranza germanica; rinnegò la impassibile neutralità della Svizzera antica; antepose il nemico austriaco al federato svizzero; dimostrò quanto più possa il vincolo naturale della lingua che non il fattizio nodo dei patti. E la Savoia pure sembrò accorgersi, dopo secoli, d'esser parte del popolo francese. E così tutti codesti edificii, modellati sul principio cosmopolitico della chiesa e del sacro romano impero, tendono a rifarsi sul lucido e puro e perenne principio delle nazionalità.

L'errore più grave, assai vulgare però in Italia, e generale in Europa, si è che la causa italiana sia questione principalmente, anzi unicamente, *militare*. Giova ripetere: *l'Italia non è serva delli stranieri, ma de' suoi*. L'Austriaco venne in Italia e vi può rimanere solamente come mercenario d'una minoranza retrograda, la quale si conosce impotente a dominare da sé la nazione. E l'Austriaco si è perduto per l'arroganza sua di far da padrone, ove i suoi patti erano solo d'essere il servo armato, e l'aguzzino d'un popolo che monsignori e ciambellani volevano tenere in catena. Come mai ottantamila stranieri, che vengono da una regione povera, semibarbara e discorde, potrebbero opprimere colla nuda forza 25 milioni d'un popolo, cui la natura privilegiò di sì alto animo e sì vario intelletto? Come lo potrebbero, se non combattesse per loro l'ambizione e la perfidia dei prelati e dei cortigiani? È fatto che ventimila di codesti guerrieri, con sessanta cannoni, furono scacciati in cinque giorni dal popolo d'una sola e disarmata città; – che quattromila, i quali al 18 marzo erano di presidio in Vicenza, ne uscirono senza contrasto, anzi implorando la scorta di sessanta cittadini armati, che li proteggessero dalle popolazioni del contado; – che 18 mila furono, il 20 maggio, vergognosamente respinti a Vicenza da duemila Romani, cento Milanesi, e millecinquecento Vicentini; – che altre migliaia in Brescia e in Bergamo, altre centinaia in Varese, in Como, in Colorno, in Palma Nova, si capitolarono o si diedero prigionieri; – che settemila in Venezia si lasciarono imbarcare, assai più agevolmente che non sarebbesi fatto di settemila capi di bestiame; – che in ottobre ventimila uomini di codesta snervata soldatesca erano fuori di combattimento, accovacciati nelli ospitali. E ottantamila di costoro saranno l'insuperabile ostacolo ai destini di venticinque milioni di popolo italiano? – No, non è questo!

Armasse il Piemonte, non centomila soldati, ma cinquantamila, non dico meglio ammaestrati e ordinati, ma solo non capitanati dai camerieri del re. Nella proporzione medesima, e assai mite, dell'uno per cento incirca della popolazione, tutta l'Italia darebbe 250 mila soldati, e potrebbe

agevolmente sostenerli. È già il triplo dell'esercito nemico; e col favore dei popoli frementi e d'un cielo che divora li eserciti stranieri, e d'una terra munita di monti, di lagune, di maremme, di fiumi, di canali, d'isole, d'inespugnabili città, come potrebbe non vincere? Come potrebbe il nemico sdraiarsi per le nostre terre a suggerne l'adipe agiatamente? E se non vivesse a nostre spese, come potrebbe nella nativa sua povertà, e nello sperpero delle sue finanze, alimentare lungamente un grosso esercito sulle balze del Tirolo e della Carintia, o dentro le accerchiate fortezze? Anzi potrebbe una parte dei nostri combattenti, eguale a quella ch'esso tiene in casa nostra, varcare le Alpi o l'Adriatico. E sarebbe tempo di fare com'esso fa, e come facevano i nostri antichi, quando combattevano Cartagine in Africa, e armavano a suo danno li Africani. Tragittare in Istria; in Dalmazia; cacciarlo da Pola; gettare tra i Croati la scintilla sacra; riconciliarli al Magiario; farli una volta mercenarii della libertà.

Né si dica che l'Italia non abbia quel numero di soldati. Il Piemonte ha il doppio forse della parte sua, che sarebbe incirca 48 mila. Venezia ha certo i suoi 22 mila; i suoi 28 mila la Lombardia, anche senza noverare quelli che una prima vittoria riscatterebbe dalle verghe nemiche. Il Trentino ne avrebbe a dare 3 mila; Istria e Dalmazia 8 mila; 5 mila Modena; 5 mila Parma; 18 mila la Toscana; 29 mila Roma; 64 mila Napoli, che senza dubbio li ha, e 20 mila la Sicilia. E se ciascuna di queste regioni ne desse solo la metà, sarebbe ancora un numero assai maggiore di quello dei nemici.

Se vi sono i soldati, non manca in Italia la gioventù studiosa, e degna di capitanarli; e l'arte della milizia è semplice; soprattutto ove si tratti di saperne solamente quanto un povero Croato. E si vide a Curtatone e Vicenza, quali soldati si facciano in pochi giorni li scolari e i maestri delle nostre università.

La popolazione dell'Italia è pari di numero a quella che la Francia aveva al tempo della irresistibile sua rivoluzione! E oso dire, e potrei dimostrare, che il nostro popolo, se non in Piemonte, certamente in Toscana, e nel Lombardo Veneto, e nell'Emilia, è più culto che non fossero *allora*, e che *oggi* non siano, in Francia i dipartimenti del ponente soprattutto, e del centro, e del mezzodì. Né il volere finalmente manca ai popoli, purché solo vi sia chi decreti l'armamento in loro nome. La questione non è dunque tanto militare, quanto civile. Ora qual sarà il magistrato che lo decreti?

Certo, dovrebb'essere il magistrato dittatorio creato dalla Costituente Italica, per governare la guerra, per attivare le finanze, e le banche, e le vendite dei beni nazionali, per assegnare le quote dell'esercito ai singoli Stati, per eleggere i comandanti, per infliggere l'infamia ai vili, la morte ai traditori.

Ma tra il magistrato nazionale e li eserciti stanno le corti dei principi. E i soldati obbediranno alle corti, e terranno fisso lo sguardo nel volto del principe. Abbiamo visto i Napolitani andare al campo e tornare, al mutabile cenno del re. Abbiamo visto i Piemontesi consegnar, senza rossore, al nemico le città che dovevano difendere. Necèssita dunque che i decreti della Costituente trovino eserciti pronti a obbedirla fedelmente; ossia che trovino in ogni Stato un esercito cittadino e non un satellizio di corte; al quale torni lo stesso combattere i nemici, o trucidare i cittadini.

Perché dunque l'efficacia della Costituente sul campo di battaglia si faccia sentire, vuolsi che abbiano vigor popolare i parlamenti d'ogni Stato. La Costituente potrà molto nello Stato Romano, perch'ella è identica col parlamento e col ministero. Sarà già men potente in Toscana, perché quel parlamento precede da altro fonte elettorale. Sarebbe inefficace in Napoli, perché quivi il parlamento non ha forza di rimuovere dal governo dell'esercito satelliti spergiuri e sanguinari. Sarà parimenti inefficace in Piemonte, perché quantunque la corte siasi ritratta per ora dalla primiera via del sangue, e tenga modi coperti e decorosi, è sempre fieramente avversa all'unità nazionale; anzi teme nella Costituente un freno alle stupide sue cupidigie di conquista; e ha radici nell'esercito e nel popolo più ferme che non la corte napolitana. Sarà per ultimo poco efficace in tutta la Cisalpina, perché i brigatori torinesi non lasceranno di frapporvi l'inciampo della fusione, e i giuramenti da loro imposti a tutti li esuli che vollero rimanere armati.

La Costituente sarà all'Italia un'insegna gloriosamente e irrevocabilmente spiegata, una meta finale e infallibile, un faro. Ma l'efficacia dipende dalla potenza e popolarità dei singoli parlamenti, dall'uniformità e genialità della loro origine elettorale, insomma dal progresso effettivo della libertà nei singoli Stati. Col che vorrei avere adombrato che siasi per me inteso, quando più volte dissi che *non si perviene all'indipendenza, cioè alla vittoria nazionale, se non per via della libertà.*

Carlo Pisacane

I due brani che seguono sono tratti dal Saggio sulla rivoluzione del 1857. In essi Pisacane espone i principi che sono alla base del suo pensiero: non esiste libertà senza uguaglianza sociale; il Risorgimento non può prescindere dalla partecipazione attiva del mondo contadino; le masse popolari non sono spinte tanto da nobili ideali (come pensava Mazzini), quanto da necessità materiali. Il secondo brano fu composto prima della drammatica spedizione di Sapri, in seguito al fallimento della quale il patriota napoletano si suicidò per sottrarsi alla ferocia dei contadini che egli aveva cercato di far insorgere, ma che il governo borbonico aveva aizzato contro di lui.

[*Risorgimento e contadini*]

L'odio ai presenti governi, bastante ad insorgere, trionfata l'insurrezione, s'ammorza; quindi bisogna suscitare una passione onde bilanciare gli stenti ed i rischi della guerra. Il desiderio di libertà, d'indipendenza, l'amor della patria, hanno forza grandissima nei cuori di quella balda ed intelligente gioventù che è sempre prima ad affrontare i pericoli delle battaglie, ma essi soli non bastano; l'Italia trionferà quando il contadino cangerà, volontariamente, la marra col fucile; ora, per questi, onore e patria sono parole che non hanno alcun significato; qualunque sia il risultamento della guerra, la servitù e la miseria lo aspettano. Chi può, senza mentire a se medesimo, affermare che le sorti del contadino e del minuto popolo, verificandosi i concetti de' presenti rivoluzionari, subiranno tal cangiamento da meritare le pene ed i sacrifici necessari a vincere? Il socialismo, o se vogliasi usare altra parola, una completa riforma degli ordini sociali, è l'unico mezzo che, mostrando a coloro che soffrono un avvenire migliore da conquistarsi, li sospingerà alla battaglia. Quindi, le difficoltà che presenta la guerra del nostro risorgimento, i numerosi nemici, l'indole italiana assai difficile a governare, la vita municipale prima a manifestarsi nelle rivoluzioni, il costume, omai reso seconda natura, di resistere a chi comanda... costituiscono il fato della nazione, che inesorabilmente ne ha segnato il destino. Schiavitù o socialismo, altra alternativa non v'è.

[...]

I rivolgimenti del '48 ebbero precisamente questo carattere; tutto il popolo che si agita, i principi sono travolti nel turbine, ed al termine di questa nuova fase succede una nuova disfatta ed un nuovo ammaestramento. Popolo e principi hanno mire opposte: quindi diffidenza, dubbia fede, spergiuo, incapacità ne' capi, e, dopo tanti sforzi, il popolo altro non guadagnò che persecuzioni ed efferata tirannide.

A Roma o Venezia il popolo combatte solo, quasi svincolato dalle pastoie domestiche; ivi combattesi con tutta l'anima; gregari e capi non vogliono che la vittoria, hanno unità di mire, unità d'interessi; la disfatta è egualmente ruinoso per tutti; non vi sono cagioni estranee alla causa italiana che distornino ed ammorzino l'impeto de' combattenti; non v'è nulla da conservare. Nondimeno Roma e Venezia cadono, e perché? Perché angustiarono i loro sguardi fra le mura di una città: si combattè per Roma e per Venezia, non già per l'Italia.

[...]

La prima esaltazione rivoluzionaria creò que' battaglioni che valorosamente difesero la romana repubblica, quella ammorzata. Quantunque tutti applaudissero al governo repubblicano, esso non

trovava soldati. Il volgo, in un tal fatto, altro non scorge che un mal volere, una ripugnanza alla milizia, mentre esso emerge da più lontane fonti, da più importanti cagioni. È la questione economica, che sotto vari aspetti padroneggia l'Europa, e reclama la sua supremazia. Il popolo non ottenne dalla repubblica vantaggi tali da impugnare le armi a sua difesa, in esso prevaleva l'odio al passato più che l'amore al presente. Mazzini, oltre ciò, avrebbe dovuto ridursi alla memoria la lettera che Sismondi¹ scriveva alla Giovine Italia: «Finalmente la stessa libertà – scriveva l'insigne pubblicista – offre il più tremendo di tutti i problemi, quello della protezione del povero e dell'ignorante... affiderete voi la causa del proletario agli uomini che ne dividono le privazioni? Essi non hanno forza. L'affiderete quindi ai ricchi? Essi saranno i primi a tradire il popolo». Di questo problema Mazzini avrebbe dovuto fare il cardine principale de' suoi sforzi, della sua propaganda, svolgerlo, ventilarlo. L'adesione di molti sarebbe mancata al Comitato; ma le sue file, in luogo di diradarsi, sarebbero andate sempre ingrossandosi dell'immensa moltitudine che soffre e che sola combatte.

Mazzini avrebbe dovuto essere quale fu allorché iniziata la Giovine Italia: combattere i governi, le sette, ogni specie di dittatura; richiedere tutto alle masse popolari ed aggiungervi una franca propaganda de' diritti del povero, una guerra accanita alle usurpazioni del ricco. Ma egli non ha presentito allora la morte della borghesia, la supremazia della plebe: si dicesse alla prima, questa gli è venuta meno di fatto, ed egli, che credevasi isolato, ha visto sorgere spontanea la plebe e sostituirsi a quella.

[...]

La plebe non è dorata di quelle eroiche qualità che alcuni gli attribuiscono, la plebe sovente, traviata dai pregiudizi, ed angustiata la mente dall'ignoranza, ondeggia fra la temerità e l'abiettezza. Stimolata dai materiali bisogni, la loro mente non può elevarsi a pensieri sublimi, ma se tra loro uno giunge ad appuntare l'intelletto sulle questioni politiche che agitano il paese, quasi per istinto ragiona con maggiore esattezza che il migliore fra i scrittori; imperocché tutte le impressioni che il mondo *ufficiale*, che l'ordinamento sociale produce sulle altre classi della società, non han presa, non hanno ascendente sull'uomo del popolo; egli non è stimolato che da' mali, quindi, svincolato da tutti quei legami che lo incatenano allo stato presente delle cose; oggi non vede che male; ragionando, riconosce senza fatica dove è il bene. Ma coloro i quali non sentono il bisogno di migliorare, ed anzi temono che una scossa improvvisa li balzi fuori da quella nicchia ove godono, se non altro, l'inerzia, amano ragionare dell'avvenire, ma vorrebbero placidamente raggiungerlo, non rischiare per esso se non altro il placido presente; di quindi l'innumerabile schiera dei conservatori, degli *eroi da poltrona* flagellati dal Giusti².

[*Testamento politico*]

Nel momento d'avventurarmi in una intrapresa risicata, voglio manifestare al paese la mia opinione per combattere la critica del volgo, sempre disposto a far plauso ai vincitori e a maledire ai vinti.

I miei principi politici sono sufficientemente conosciuti; io credo al socialismo, ma ad un socialismo diverso dai sistemi francesi, tutti più o meno fondati sull'idea monarchica e dispotica, che prevale nella nazione: esso è l'avvenire inevitabile e prossimo dell'Italia e fors'anche dell'Europa intiera. Il socialismo, di cui parlo, può definirsi in queste due parole: *libertà e associazione*. [...]

Io sono convinto che le strade di ferro, i telegrafi elettrici, le macchine, i miglioramenti dell'industria, tutto ciò finalmente che sviluppa e facilita il commercio, è da una legge fatale destinato ad impoverire le masse fino a che il riparto dei benefizi sia fatto dalla concorrenza. Tutti

¹ *Sismondi*: Simondo Sismondi (1773-1842), economista e storico svizzero.

² *Giusti*: Giuseppe Giusti (1809-1850), poeta e scrittore toscano, noto per i suoi componimenti a carattere satirico.

quei mezzi aumentano i prodotti, ma li accumulano in un piccolo numero di mani, dal che deriva che il tanto vantato progresso termina per non esser altro che decadenza. Se tali pretesi miglioramenti si considerano come un progresso, questo sarà nel senso di aumentar la miseria del povero per spingerlo infallibilmente a una terribile rivoluzione, la quale cambiando l'ordine sociale metterà a profitto di tutti ciò che ora riesce a profitto di alcuni.

Io sono convinto che l'Italia sarà grande per la libertà o sarà schiava: io sono convinto che i rimedi temperati, come il regime costituzionale del Piemonte e le miglitorie progressive accordate alla Lombardia, ben lungi dal far avanzare il risorgimento d'Italia, non possono che ritardarlo. Per quanto mi riguarda, io non farei il più piccolo sacrificio per cambiare un ministero o per ottenere una costituzione, neppure per scacciare gli Austriaci dalla Lombardia e riunire questa provincia al regno di Sardegna. Per mio avviso la dominazione della casa di Savoia e la dominazione della casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa. Io credo pure che il regime costituzionale del Piemonte è più nocivo all'Italia di quello che lo sia la tirannia di Ferdinando II. Io credo fermamente che se il Piemonte fosse stato governato nello stesso modo che lo furono gli altri Stati italiani, la rivoluzione d'Italia sarebbe a quest'ora compiuta.

Questa opinione pronunciatissima deriva in me dalla profonda mia convinzione di essere la propagazione dell'idea una chimera e l'istruzione popolare un'assurdità. Le idee nascono dai fatti e non questi da quelle, ed il popolo non sarà libero perché sarà istruito, ma sarà ben tosto istruito quando sarà libero. La sola cosa, che può fare un cittadino per essere utile al suo paese, è di attendere pazientemente il giorno, in cui potrà cooperare ad una rivoluzione materiale: le cospirazioni, i complotti, i tentativi di insurrezione sono, secondo me, la serie dei fatti per mezzo dei quali l'Italia s'incammina verso il suo scopo, l'unità. L'intervento della baionetta di Milano ha prodotto una propaganda molto più efficace che mille volumi scritti dai dottrinari, che sono la vera peste del nostro paese e del mondo intiero.

Vi sono delle persone che dicono: la rivoluzione dev'esser fatta dal paese. Ciò è incontestabile. Ma il paese è composto di individui, e se attendessero tranquillamente il giorno della rivoluzione senza prepararla colla cospirazione, la rivoluzione non scoppierebbe mai. Se al contrario tutti dicessero: la rivoluzione deve farsi dal paese e siccome io sono parte infinitesimale del paese, così ho io pure la mia parte infinitesimale di dovere da adempiere, e l'adempisse, la rivoluzione sarebbe fatta immediatamente e riuscirebbe invincibile perché immensa. Si può non esser d'accordo sulla forma di una cospirazione, sul luogo e sul tempo in cui una cospirazione debba compiersi: ma non essere d'accordo sul principio è un'assurdità, un'ipocrisia, un modo di celare il più basso egoismo.

Io stimo colui che approva la cospirazione ed egli stesso non cospira: ma non sento che disprezzo per coloro, che non solo non vogliono far niente ma che si compiacciono nel biasimare e nel maledire gli uomini d'azione. Secondo i miei principi avrei creduto di mancare ad un sacro dovere se vedendo la possibilità di tentare un colpo di mano su d'un punto bene scelto ed in circostanze favorevoli, non avessi spiegato tutta la mia energia per eseguirlo e farlo riuscire a buon fine.

Io non ho la pretesa, come molti oziosi me ne accusano per giustificare se stessi, di essere il salvatore della patria. No: ma io sono convinto che nel mezzogiorno dell'Italia la rivoluzione morale esiste: che un impulso energico può spingere le popolazioni a tentare un movimento decisivo ed è perciò che i miei sforzi si sono diretti al compimento di una cospirazione che deve dare quello impulso. Se giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri, nel Principato citeriore, io crederò aver ottenuto un grande successo personale, dovessi pure lasciar la vita sul palco. Semplice individuo, quantunque sia sostenuto da un numero assai grande di uomini generosi, io non posso che ciò fare, e lo faccio. Il resto dipende dal paese, e non da me. Io non ho che la mia vita da sacrificare per quello scopo ed in questo sacrificio non esito punto.

Io sono persuaso, se l'impresa riesce, otterrò gli applausi generali: se soccombo, il pubblico mi biasimerà. Sarò detto pazzo, ambizioso, turbolento, e quelli, che nulla mai facendo passano la loro vita nel criticare gli altri, esamineranno minuziosamente il tentativo, metteranno a scoperto i miei errori, mi accuseranno di non esser riuscito per mancanza di spirito, di cuore e di energia... Tutti

questi detrattori, lo sappiano bene, io li considero non solo incapaci di fare ciò che si è da me tentato, ma anche di concepirne l'idea. A quelli che diranno che l'impresa era d'impossibile riuscita io rispondo che se prima di combinare di tali imprese si dovesse ottenerne l'approvazione nel mondo bisognerebbe rinunziarvi. Il mondo non approva in prevenzione che i disegni volgari. Fu detto un pazzo colui che fece in America l'esperimento del primo battello a vapore, e si è più tardi dimostrata l'impossibilità di traversare l'Atlantico con tali battelli. Era un pazzo il nostro Colombo prima di aver scoperto l'America, e l'uomo volgare avrebbe trattato di pazzi e d'imbecilli Annibale e Napoleone se avessero avuto a soccombere quello alla Trebbia, questo a Marengo. Io non pretendo paragonare la mia impresa con quelle di questi grandi uomini. Essa per altro loro rassomiglia in una parte: perché sarà l'oggetto dell'universale disapprovazione se fallisco, e dell'ammirazione di tutti se riesco. Se Napoleone prima di abbandonare l'isola d'Elba per sbarcare a Fréjus con cinquanta granatieri avesse domandato dei consigli, il suo progetto sarebbe stato biasimato all'unanimità. Napoleone aveva ciò ch'io non ho, il prestigio del suo nome, ma io unisco alla mia bandiera tutte le affezioni e tutte le speranze della rivoluzione italiana. Combattono con me tutti i dolori e tutte le miserie d'Italia.

Io più non aggiungo che una parola: se non riesco, disprezzo profondamente l'uomo ignobile e volgare che mi condannerà: se riesco, apprezzerò assai poco i suoi applausi. Ogni mia ricompensa io la troverò nel fondo della mia coscienza e nell'animo di questi cari e generosi amici, che mi hanno recato il loro concorso ed hanno diviso i battiti del mio cuore e le mie speranze: che se il nostro sacrificio non apporta alcun bene all'Italia, sarà almeno una gloria per essa l'aver prodotto dei figli che vollero immolarsi al suo avvenire.

Vincenzo Gioberti

I passi che seguono sono tratti dall'opera Del primato morale e civile degli italiani, pubblicata da Gioberti nel 1843. L'opera ebbe un grande successo all'interno del fronte moderato di orientamento cattolico poiché vi si sosteneva che la rinascita italiana avrebbe potuto avere luogo solo sotto l'egida del papato e della Chiesa, che si sarebbe dovuta porre a capo di una confederazione di Stati, assicurando così l'indipendenza e la libertà della nazione. Questa posizione, definita "neoguelfismo" per il primato che veniva riconosciuto al pontefice, guadagnò ulteriore forza quando, nel 1846, il cardinale Giovanni Mastai Ferretti (che in seguito sarebbe stato definito "papa liberale" per le sue aperture riformiste) salì al soglio pontificio con il nome di Pio IX.

Gioberti, inoltre, sosteneva la necessità di promuovere all'interno dei singoli Stati riforme graduali che consentissero una loro progressiva modernizzazione, indicando così obiettivi realizzabili concretamente e in tempi brevi, evitando le "pericolose astrazioni" mazziniane.

[Il federalismo democratico]

E in prima dico che l'Italia deve recuperare innanzi ad ogni altra cosa la sua vita come nazione; e che la vita nazionale non può aver luogo senza unione politica fra le varie membra di essa. Questa unione può essere variamente intesa e congeniata; ma in un modo o in un altro è necessaria, e se manca, la nazione senza riparo è debole ed inferma. Ora, stando che l'Italia per essere felice debba essere una in qualche guisa, resta a vedere quale sia il principio accomodato a partorir l'unione, e la sua natura. Io credo che il principio dell'unità italiana debba essere reale, concreto, vivo e ben radicato; non astratto e in aria; perché gli stati non si governano con le chimere, né colle astrazioni. Molti collocano siffatta unità nel popolo italiano il quale, al parer mio, è un desiderio e non un fatto,

un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel nostro vocabolario.

[...]

Indicibili sono i beni che l'Italia riceverebbe da una confederazione politica, sotto l'autorità moderatrice del Pontefice. Imperocché tal colleganza accrescerebbe la forza e la potenza dei vari principi, senza nuocere alla indipendenza loro, e accomunerebbe a tutti i beni di ciascheduno: rimuoverebbe le cagioni delle discordie, delle guerre, delle rivoluzioni interne e metterebbe un ostacolo insuperabile alle invasioni forestiere; giacché l'Italia presidiata, come è, dalle Alpi e recinta dal mare, può resistere da se sola, purché sia unita, agli assalti di mezza Europa. Restituirebbe alla penisola l'antico onore, ricollocandola fra i potentati di prima schiera; e dove i suoi principi non sono oggi pur consultati, quando si tratta dei comuni interessi di Europa, essi tornerebbero ad aver la parte che loro si addice all'indirizzo del continente.

[...]

Infine la lega italica, annullerebbe, o scemerebbe almeno, le differenze di pesi, di misure, di moneta, di dogana, di favella, di ordini amministrativi, commerciali e civili, che miseramente e grettamente dividono le varie provincie, e rallentano o impediscono per mille modi il traffico delle idee e delle cose utili fra le diverse membra della nazione, renderebbe volgare il regno della lingua nobile, avvalorerebbe d'avvantaggio il genio nazionale, cancellerebbe a poco e poco le divisioni e le gare municipali, e potrebbe mediante un reciproco accordo, ordinare con tal senno la trasmissione del potere nei vari stati, che allo spegnersi della linea di ciascun principe i suoi domini si travaserebbero nelle superstiti, onde precludere ogni via a nuove intrusioni di signori barbari, e alle nefande guerre di successione e di regno.

[...]

Il disegno degli unitari rigorosi può essere più bello in astratto e piacer d'avvantaggio all'immaginativa; ma, come ogni sistema civile, esso non ha valore nella pratica, se non in quanto si assesta alle condizioni particolari del luogo e del tempo in cui si vuol mandare ad effetto.

In politica il bene opportuno e applicabile si dee tener per il meglio; e il meglio ineffabile ed intempestivo si vuol avere per il peggio, e posporre anco al semplice bene.

Ora il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il potere di uno solo, è demenza; il desiderare che ciò si faccia per via violenta, è delitto.

Massimo D'Azeglio

I brani che seguono sono tratti dal Programma per l'opinione nazionale italiana, del 1847, di Massimo D'Azeglio. In essi, lo scrittore, storico e statista torinese (fu primo ministro del Regno di Sardegna dal 1849 al 1852) ribadisce e chiarisce le posizioni del partito moderato, sostenendo l'opportunità di procedere a riforme graduali nei singoli Stati della penisola e di percorrere la strada di una unione federativa, piuttosto che tentare colpi di mano che nel momento in cui egli scrive appaiono poco realistici.

[*La restaurazione del sistema rappresentativo*]

Partendo dal principio, che in politica la sola cosa reale e da cercarsi è il possibile ed il pratico, intendiamo prender per base l'ordinamento della Penisola quale esiste di fatto oggidì. Per questa via ci mostriamo conseguenti alla massima accennata ne' *Pensieri Preliminari*, di non volerci mettere in ostilità se non col minor numero possibile d'interessi. Non per questo intendiamo portar pregiudizio all'insieme della causa italiana, né rinunziare al diritto ed alla speranza della intera ed assoluta nostra indipendenza in un avvenire indeterminato. Crediamo però che il suo compimento

non possa fissarsi ad epoca precisa, per mezzo degli sforzi e molto meno in ragione de' desideri d'un numero anche esteso d'individui, e neppur d'una intera generazione; che la formazione e limitazione degli Stati sia conseguenza di fatti regolati dalla necessità delle circostanze e dei tempi.

Crediamo che le sole e reali fondamenta d'un migliore ordinamento futuro, impossibile ad ottenerci oggi co' nostri attuali mezzi, stia nel cercare intanto di ottener quello che è possibile, per trovarsi a portata dei mezzi, de' quali possiam disporre. Crediamo nostro dovere e nostro diritto l'usarli con piena ed assoluta pubblicità.

[...]

Crediamo che la politica più naturale dei Principi italiani avrebbe dovuto, e dovrebbe essere sempre, il far causa comune tra loro, stringendosi insieme onde mantenersi sciolti da ogni influenza estera. Essi non hanno nulla a temere gli uni degli altri, e sono invece nel pericolo comune di venir offesi nella loro libertà d'azione o nella dignità della loro corona dalle potenze maggiori.

[...]

Sarebbe sola e veramente sapiente politica, e di primo interesse de' Principi italiani, quella di dirigere gli atti del loro governo in modo da rendere i loro sudditi, e la parte italiana dell'Italia, la più felice e la meglio ordinata. Se non si sono sempre mostrati fedeli a questa politica, crediamo ciò sia avvenuto, come accennammo, perché stimassero aver a temer più de' loro Popoli, che non della preponderanza straniera. Crediamo però che quel pericolo fosse minore che non pensavano, e certamente poi stette in loro l'evitarlo.

Vi sono due modi onde mantener tranquilli i Popoli: la forza e la giustizia. La forza porta con sé pericoli e spese: la giustizia è sicura per se stessa, e non costa nulla. Pei nostri Principi, il miglior modo onde togliersi d'ogni sospetto, era il dare ai loro popoli un governo che li rendesse i più felici e soddisfatti della Penisola. Tuttavia conosciamo, che la memoria degli eccessi della Rivoluzione Francese, e le replicate prove di rivoluzioni tentate in Italia con mezzi violenti e preparate dalle società segrete, dalle quali era direttamente minacciata la loro autorità, potessero persuaderli della realtà e della grandezza di questo pericolo e rendere in qualche modo ragionevoli i loro sospetti.

Essendo convinti, dunque, che la prima e più attendibile condizione di miglioramento sta per noi nella stretta unione de' Principi italiani tra loro, e nella loro assoluta indipendenza d'azione, onde possano condurci al pieno sviluppo de' nostri mezzi morali e materiali, ed al libero impiego di tutte le nostre forze nel modo più vantaggioso all'Italia, indipendentemente da interessi non italiani; essendo persuasi che questa desiderabile unione è stata turbata unicamente sinora dal sospetto nutrito nei Sovrani da quel principio rivoluzionario che ha fin qui professato il culto della forza materiale, e cercato quell'appoggio nelle società segrete, che n'è la conseguenza; crediamo sia primieramente da togliersi la cagione di tali sospetti, e che la miglior via per giungere a questo scopo, stia: 1) nell'abbandonar assolutamente il principio rivoluzionario, protetto dalla forza materiale e dalle società segrete; e questa riforma, come abbiam detto, è oramai eseguita; 2) l'adottar il principio di cercare miglioramenti pratici e ragionevoli, condotti dalla forza morale, dalla ragione cioè, appoggiata al giudizio dell'opinione per mezzo della più intera pubblicità: – l'adottare, in una parola, le idee d'un progresso moderato, e perciò possibile; che non porti offesa agli interessi dei Principi, e favorisca invece il pieno e libero esercizio della loro potestà.

Noi crediamo che la tendenza generale della civiltà moderna verso il sistema rappresentativo, sia la conseguenza de' vari stadii che ha sin qui attraversati, e sia l'espressione delle necessità sociali portate dalle sue condizioni presenti. Questa tendenza, che giungerà alla sua meta probabilmente prima della fine del secolo, crediamo sia quella che principalmente lo distingue, abbia a lasciargli il suo nome, e che il XIX sia presso le generazioni future per dirsi il secolo della restaurazione del sistema rappresentativo.

Cavillo Benso di Cavour

Il brano che segue riporta alcuni passi di un intervento parlamentare pronunciato da Cavour il 16 aprile 1858, in occasione della presentazione di una proposta di legge che prevedeva l'introduzione di norme repressive contro i reati di stampa e gli attentati al sovrano o ad altri capi di Stato. Rivelando tutta la sua profonda avversione per le posizioni mazziniane, lo statista piemontese non perde occasione per far risaltare le differenze tra l'effimera e pericolosa «politica del pugnale» attuata dagli aderenti alla Giovine Italia e l'accorta e lungimirante diplomazia del governo sabauda.

[Contro la scellerata dottrina dell'assassinio politico]

Dopo il 1831 si costituì, dentro e fuori d'Italia, una setta, la quale, mossa da ardenti sentimenti di patriottismo, mirava al conseguimento dell'indipendenza della patria. Nell'assenza assoluta di libertà in Italia, a fronte di generosi propositi manifestati con non comune ingegno, questa setta riunì nelle sue file gran parte della gioventù animosa d'Italia. Questa setta è la «Giovane Italia». I suoi tentativi avendo fatto mala prova, perdettero, prima ancora del 1848, una parte de' suoi aderenti, e quando l'era delle riforme spuntò in Italia, altra parte di essi fece adesione e si unì al partito che si credeva di poter conseguire il miglioramento delle sorti nazionali coll'impiego di mezzi pacifici. Tuttavia le sue file erano numerose quando accaddero i fatti del 1848.

Io non rianderò qui la parte che quella setta prese agli avvenimenti di tale epoca, io non voglio impegnare una polemica storica, né fare recriminazioni: io mi limiterò a dire essere fermamente convinto che l'opposizione che essa fece a Re Carlo Alberto contribuì non poco al triste risultato dei nostri sforzi armati. (*Segni di assenso*). Comunque sia, quando quell'epoca di glorie e di sventure fu chiusa, quando nel 1849 tutti gli antichi governi furono ristabiliti in Italia, quando la setta dovette abbandonare tutte le provincie e ritirarsi all'estero, essa si trovò, se non con le sue file diminuite, certamente con gli animi molto più cupi ed inaspriti e deliberata alle più sinistre imprese. Ed invero, o signori, essa fu vista a modificare poco a poco le sue dottrine e venir proclamando come mezzi legittimi quelli che prima del 1849 ispiravano ai settari stessi un giusto orrore. Noi la vediamo dichiarare non solo potersi, ma doversi mutare le spade in pugnali, le imprese in attentati, le battaglie in assassinii. La prima applicazione di queste tristi massime ebbe luogo il 6 febbraio a Milano³.

Non è mio intendimento di ricordare tutti questi tristi casi e le funeste conseguenze che produssero e per la Lombardia e per l'Italia. Questi fatti apersero gli occhi a molta gente, e le file di questa funesta fazione si diradarono d'assai. Quasi tutte le persone di onesti intendimenti, di animo generoso, si allontanarono da un uomo⁴ che li conduceva a così terribile sconsigliato passo. La setta, ridotta di numero, si abbandonò ai più tristi propositi, credette supplire alle scemate forze coll'adottare mezzi sempre più violenti e, mi sia lecito il dirlo, iniqui. Quindi, dopo i fatti di Milano, dopo alcuni altri tentativi non meno stolti e non meno criminosi, la vediamo nei suoi scritti accostarsi a poco a poco a teorie più esplicitamente giustificative dell'assassinio politico.

Questo, signori, è un fatto grave, è un fatto luttuosissimo. È oltre ogni dire doloroso che esista una fazione italiana la quale abbia potuto concepire e predicare una così nefasta, una così orribile dottrina. Io so che la responsabilità di questo fatto non deve ricadere intieramente sui traviati che hanno seguito questa perversa dottrina, so e proclamo altamente che i sistemi che hanno condotto tanta gente a vivere per tanti anni fra i dolori dell'esilio, fra le angosce della miseria, nel rammarico della patria perduta; che i sistemi che costrinsero animi che la natura aveva dotati di sensi generosi,

³ 6 febbraio a Milano: Cavour si riferisce a un tentativo insurrezionale mazziniano verificatosi a Milano il 6 febbraio 1853.

⁴ uomo: Mazzini.

a vivere lontani da ogni affetto di famiglia, hanno gran parte della responsabilità dei fatti che ho ricordati (*segni di approvazione*); nulladimeno questi fatti esistendo, noi dovevamo preoccuparcene.

È questo un gran male per l'Italia che all'estero si possa dire: vi è in quella nazione una setta che professa la dottrina dell'assassinio politico! Ma quello che è più grave, più doloroso, o signori, si è che queste fatali dottrine trovano nella penisola un terreno in certo modo preparato a riceverle.

È un altro fatto gravissimo, o signori, che le dottrine funeste e infami delle sette eccessive trovino una misera popolazione disposta ad accogliere ed a tradurre i precetti in atti. Questi due fatti sono della massima importanza e possono arrecar danno immenso all'Italia. Impediscono l'opera alla quale noi ci eravamo accinti, nuociono alla riputazione della nostra Penisola, sono di ostacolo a quella vittoria morale che noi abbiamo tanto in animo di conseguire; vietano, in una parola, che la necessità delle riforme da portarsi in Italia sia da tutta l'Europa riconosciuta.

Ebbene, o signori, noi abbiamo creduto che poiché vi era una setta che professava le dottrine dell'assassinio politico, poiché vi erano popolazioni che, forse per colpa altrui, erano disposte ad applicare queste dottrine, abbiamo creduto che era opera necessaria (*con calore*), nell'interesse del Piemonte e dell'Italia tutta, che nell'unico Stato italiano retto a libertà sorgesse altamente non solo la voce del Governo, ma della nazione, dal Parlamento rappresentata, a protestare solennemente, energicamente contro la scellerata dottrina dell'assassinio politico. (*Vivi segni di approvazione da tutti i banchi della Camera*).